

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA
BIBLIOTECA

ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DEL 22 MAGGIO 1954

MILANO

Alla Assemblea generale della Associazione Industriale Lombarda tenutasi a Milano il 22 maggio 1954 il Presidente, dott. Alighiero de Micheli, ha riferito nei seguenti termini sull'attività svolta dall'Organizzazione e sulla situazione attuale dell'industria.

Eccellenze, Egregi Colleghi,

porgo anzitutto un cordiale saluto ed un vivo ringraziamento a S. E. l'on. Villabruna, Ministro per l'Industria e Commercio; a S. E. l'on. Martinelli, Ministro per il Commercio estero; al dott. Costa, Presidente della Confederazione generale dell'industria italiana; a S. E. il gen. Cappa, Prefetto di Milano; al Questore dott. Bordieri ed alle altre Autorità presenti.

Ci proponiamo anche quest'anno di non intrattenervi nel dettaglio dell'attività svolta dalla nostra Associazione, attività da ognuno di voi conosciuta per avervi direttamente partecipato o per averla sentita riassumere nelle relazioni annuali del Presidente di ciascun Sindacato di categoria; vogliamo attirare invece la vostra attenzione su aspetti essenziali della vita sindacale.

Nel corso delle ordinarie vertenze sindacali che riflettono la diversa interpretazione delle norme che regolano in un clima di assoluta libertà i rapporti di lavoro, noi abbiamo assistito a contrasti salienti nei quali le opposte tesi delle parti si sono più severamente urtate per ricomporsi poi nel necessario equilibrio. Queste lotte più dure e più impegnative si sono verificate in casi fortunatamente poco numerosi e dove le ferme leggi dell'economia imponevano alle unità aziendali la contrazione della propria attività produttiva.

In questi casi i lavoratori si opponevano ad essere trasformati, sia pure provvisoriamente, in sottoccupati o addirittura in disoccupati, mentre l'azienda mirava, attraverso il sacrificio di qualche sua parte, a salvare la stessa sua esistenza. Si trattava perciò di due esigenze contrarie, en-

trambe volte alla sopravvivenza dell'organismo dal quale erano generate e che non potevano che scontrarsi aspramente per le stesse conseguenze che ne derivavano.

I lunghi ed accesi contrasti delle discussioni hanno spesso causato la temporanea paralisi dell'attività produttiva e rigurgiti di violenza. Ma ha sempre prevalso la legge naturale che non consente la sopravvivenza in un corpo sano di una parte ammalata e che impone il sacrificio di quest'ultima per la salvezza del primo.

All'infuori di questi eventi speciali, che fortunatamente sono rimasti episodici, la vita sindacale è trascorsa in modo relativamente tranquillo anche nell'annata che stiamo esaminando, tanto che le stesse agitazioni orchestrate a sottolineare il principale problema sindacale oggi sul tappeto — quello del conglobamento delle voci della retribuzione — pur avendo fatto registrare all'inizio un grado di intensità alquanto elevato, si sono poi ridotte a proporzioni più contenute, tanto che la organizzazione operaia che ne era la ispiratrice fu indotta a tornare al tavolo della trattativa dal quale, come ognuno sa, si è successivamente e nuovamente allontanata, in vista di nuovi tentativi agitatori i cui motivi apparenti sono ancora di natura sindacale, ma quelli più reconditi ed effettivi sono invece di natura nettamente politica.

Questo graduale normalizzarsi della vita sindacale, sia pure attraverso alterne situazioni, significa che il mondo del lavoro ha trovato un apprezzabile suo equilibrio alla determinazione del quale ha concorso, in notevole parte, l'attività delle nostre Organizzazioni sindacali.

La regolamentazione contrattuale dei rapporti di lavoro ha raggiunto infatti nel nostro Paese una compiutezza ed organicità difficilmente riscontrabili altrove ed il contratto collettivo è oggi un strumento tecnicamente evoluto ed assai vicino a rappresentare il *maximum* del desiderabile. Tutto questo ci consente non solo di riconoscere la maturità sociale delle parti contraenti, ma anche il realismo del nostro sistema costituzionale che ha giustamente ripristinato la più ampia libertà di autodisciplina delle categorie.

Tale constatazione però ci induce a richiamare vivamente l'attenzione vostra e quella di coloro che sono preposti alla cosa pubblica sulla accentuata e preoccupante tendenza da parte dell'attività legislativa dello Stato a sovrapporsi alla autodisciplina delle categorie nella regolamentazione dei rapporti di lavoro.

Da qualche tempo a questa parte si assiste infatti ad un succedersi di iniziative legislative che vanno a costringere importanti aspetti del rapporto di lavoro entro la rigidità di formule rese statiche dalla legge.

A puro titolo esemplificativo, chè un elenco completo sarebbe invero assai lungo, ricorderò a questo proposito la legge sulle festività nazionali ed infrasettimanali; il progetto sulla disciplina dell'apprendistato e dei lavoranti a domicilio e quello gravissimo sul contratto di lavoro a tempo determinato.

Questo fenomeno è grave comunque lo si consideri.

È grave perchè lo Stato mirando a regolare questa materia la distacca dal mondo al quale essa appartiene e dalle norme che regolano questo mondo: norme essenzialmente dinamiche, che non disdegnano concezioni ed accorgimenti empirici e che abbisognano della esperienza pratica per affinarsi e progredire o per correggersi ed annullarsi.

Grave perchè si pretende di diagnosticare e regolare un fenomeno da un osservatorio troppo lontano, che non solo non può cogliere le particolari sfumature del fenomeno stesso, ma ben sovente neppure commisurarne il suo ordine di grandezza.

Grave soprattutto perchè quando manca il contraddittorio delle due parti interessate alla regolamentazione di un fatto economico che presume di ergersi a giudice del contrasto può, suo malgrado, uscire dalla realtà soggiacendo a semplici suggestioni o peggio alle lusinghe della demagogia.

Noi non pretendiamo che lo Stato ignori il mondo del lavoro che è tanta parte di sè stesso: al contrario abbiamo sempre auspicato ed auspichiamo vivamente che lo Stato intervenga ad inquadrarlo, a regolarne gli aspetti essenziali e ad armonizzarlo secondo le esigenze e le finalità della collettività nazionale.

Coerenti a questa nostra concezione, abbiamo infatti più volte richiesto e ancora richiediamo che lo Stato dia finalmente un ordine giuridico al mondo del lavoro, cioè alle sue rappresentanze associative, ai poteri di queste ed alla validità degli atti cui esse addivengono, chiediamo cioè che si ponga mano da parte dello Stato alla attuazione legislativa dei precetti contenuti negli articoli 39 e 40 della Costituzione, i quali sono i cardini fondamentali di questo ordine giuridico. Ma nello stesso tempo, e ciò non significa contraddizione, noi consideriamo con allarme lo Stato

che impone per legge una sua soluzione a problemi che sono di piena competenza delle categorie o, peggio, su materia che le categorie stesse hanno già liberamente e compiutamente disciplinato.

* *

Per quanto ha riferimento al panorama economico esso è ovviamente dominato dalle risultanze dei consuntivi ufficiali. Il prodotto netto nazionale presenta nel suo complesso un incremento più sostenuto che nell'anno precedente. In particolare, i due gruppi di attività nettamente prevalenti nell'economia nazionale, le industrie manifatturiere e l'agricoltura, si sono risollepati dalla flessione subita nel 1952 ed hanno superato le precedenti posizioni.

Tutti gli altri grandi settori continuano il loro sviluppo con percentuali di aumento più o meno elevate.

Ma un esame più dettagliato rivela aspetti meno favorevoli e che comunque debbono essere considerati con attenzione per i loro possibili riflessi futuri.

Non va dimenticato, infatti, che il risultato generale è stato fortemente influenzato dall'incremento dei prodotti agricoli — dovuto a raccolti eccezionalmente favorevoli — mentre in quasi tutti gli altri settori si riscontrano tassi di aumento inferiori a quelli registrati lo scorso anno.

La stessa industria edilizia, il cui ritmo resta comparativamente il più celere, ha pure rallentato la sua corsa.

Nella grande classe delle industrie manifatturiere si riscontrano non pochi settori depressi; ne è esempio una parte dell'industria tessile e dell'industria meccanica.

Allo sviluppo della produzione poi non ha corrisposto un analogo incremento dei profitti, e ciò trova conferma anche in un certo rallentamento nella formazione del risparmio. L'incremento dei depositi segna, infatti, nel 1953 una trentina di miliardi in meno che nel 1952 e minor copia di risparmio significa ovviamente minori possibilità di investimento. A questo punto dobbiamo rilevare che se nel loro complesso gli investimenti sono aumentati globalmente da 2.120 a 2.270 miliardi, gli investimenti nell'industria sono diminuiti da 780 a 740 miliardi di lire. Se in parte questa riduzione si spiega con la contrazione dei prezzi di alcuni

prodotti, resta non di meno vero che le quantità dei beni investiti di fatto nell'attività industriale sono stati minori, o, nella migliore ipotesi, stazionarie.

Sono sintomi modestamente rilevabili per ora ma la loro presenza giustifica la preoccupazione che la fase ascendente abbia sviluppato la sua massima curva durante l'anno decorso e che il 1954 possa riserbarsi meno pronunciati sviluppi.

Ma anche nella prospettiva più ottimistica, del consolidarsi cioè di un andamento normale, è necessario ricordare come fra i provvedimenti più direttamente stimolanti un risanamento profondo dell'economia siano tutte quelle misure che consentono l'afflusso della maggior quota possibile di risparmio verso le attività produttive ed in particolare verso l'impresa privata.

Nonostante gli affidamenti che sono stati recentemente ripetuti, il bilancio dello Stato per l'esercizio 1954-55 induce a gravi preoccupazioni in materia. Mentre la previsione 1953-54 presentava una riduzione delle spese ed un moderato aumento delle entrate, la previsione per l'esercizio in corso si prefigge di proseguire nella riduzione del disavanzo più che attraverso un ulteriore contenimento della spesa, in virtù di un più forte aumento delle entrate che dovranno contribuire per l'aspetto tributario in maggior misura di quello extra-tributario.

L'apparato produttivo in queste condizioni, premuto dalla crescente imposizione fiscale, dovrà fare ricorso al mercato finanziario che a sua volta dà segni, per gli stessi motivi, di stanchezza e di scarso interesse agli investimenti.

È chiaro che senza un riassetto del sistema contributivo non può esservi né la restaurazione dello Stato né il risanamento dell'economia ed è chiaro che la lotta contro l'evasione fiscale deve perseguirsi decisamente. Tale lotta deve però attuarsi avendo per meta il pareggio di spese in via di contenimento o di riduzione, opponendosi tanto al continuo aggravamento dell'onere già esistente, quanto a riversarlo sulla produzione dalla quale dipendono poi le condizioni di lavoro e di vita di quelle stesse categorie che ci si propone di soccorrere.

Mentre è stato prorogato, se pur ridotto dal 4 al 3 %, per il 1° semestre del 1954 l'onere sulle retribuzioni, è in corso l'elaborazione della nuova, grave tassazione sulle società. Una imposizione sul patrimonio delle società rischia di determinare una ingiusta sperequazione a danno

della struttura societaria, nella quale l'economia nazionale trova la migliore garanzia del suo regolare sviluppo. La progettata imposizione sugli utili non distribuiti se attuata andrebbe a colpire una vitale manifestazione del risparmio e cioè quella saggia politica di stabilizzazione o di contenimento dei dividendi perseguita a difesa dalle alterne vicende cui sono soggetti l'attività economica e il potere d'acquisto della moneta.

Da questo affrettato riformismo non può che risentire gravi conseguenze anche il mercato finanziario, rendendosi più difficile, come abbiamo testè accennato, la raccolta dei capitali necessari alla vita ed allo sviluppo delle aziende.

Il problema fondamentale nell'economia di una nazione è quello della maggiore o minore convenienza economica degli investimenti e questa considerazione ci porta alla più vasta polemica sui limiti dell'intervento statale nell'economia. Ogni assicurazione a favore della privata iniziativa rischia di diventare vuota ideologia se con essa contrasta la effettiva disponibilità dei mezzi finanziari ai fini dell'investimento.

È questa un'amara esperienza che stiamo vivendo da molti anni e che sempre più ci porta a tristi risultanze. Nel totale degli investimenti italiani infatti la percentuale destinata a quelli pubblici è andata rapidamente aumentando. Nel 1951 il 30 %, nel 1952 il 31 %, nel 1953 il 41 %, cioè circa 922 miliardi di investimenti pubblici contro 1.038 dei privati.

Ci avviciniamo alla parità fra investimenti pubblici e privati!

Questo dato illustra da solo l'avanzata dello statalismo con tutte le sue conseguenze, non soltanto economiche. È ovvio che un investimento che non ha l'effetto di aumentare la produzione, se non indirettamente e a lunga scadenza, è paragonabile ad un consumo e si traduce forzatamente in un aggravio di importazioni.

Una politica finanziaria oculatamente rivolta al perfezionamento delle strutture produttive e alla riduzione dei costi, rafforzerebbe la capacità di concorrenza dei nostri prodotti sul mercato nazionale e sui mercati esteri, e sarebbe la sola capace di garantire il riequilibrio a più lunga scadenza del bilancio economico nazionale.

Uno sforzo finanziario anche rilevante da parte della nostra Amministrazione inteso a porre in grado le esportazioni italiane di sostenere la concorrenza estera, rappresenterebbe uno dei mezzi più idonei per investire produttivamente le risorse finanziarie del Paese. Ma le vicende

dell'IGE sono note. Il rimborso non è stato ancora esteso a tutti i prodotti che potrebbero avvantaggiarsene ed anche nei casi in cui è già da tempo entrato in applicazione sono intervenute difficoltà amministrative e ritardi nella liquidazione tali da renderlo praticamente inefficace ai fini del successo nell'aspra competizione sui mercati esteri. Quanto ai due provvedimenti sul finanziamento e l'assicurazione dei crediti per l'esportazione se ne attendono ancora le norme applicative e sono comunque largamente inadeguati alle necessità dell'industria.

In base all'esperienza fatta sia durante la lunga attesa dei provvedimenti accennati, sia dopo la loro entrata in vigore, sarebbe difficile affermare che una politica delle esportazioni sia stata fino ad oggi realmente attuata e qui non si può far a meno di ricordare quanto è stato fatto da altri Paesi e particolarmente dalla Germania, con le sue sostanziali concessioni fiscali, con i suoi finanziamenti alle forniture, con l'elevato *plafond* di garanzia contro i rischi. Tutto ciò contribuisce infatti in modo veramente efficace all'accumulo di un poderoso attivo tedesco nei confronti dell'estero.

Da noi si continua a nutrire diffidenza verso questa politica nel timore di qualche ipotetico privilegio a favore delle categorie esportatrici e si nega così un'azione che, condotta invece con la necessaria energia, riverserebbe i suoi effetti benefici su tutta l'economia nazionale, una azione che dovrebbe anche significare maggior libertà di movimento nella politica delle liberalizzazioni e nella più opportuna regolazione del livello doganale.

Le risultanze soddisfacenti della bilancia dei pagamenti per il 1953 e per i primissimi del 1954 non devono creare dannose illusioni.

Vi è indubbiamente qualche sintomo favorevole. Negli ultimi mesi una ripresa delle esportazioni, che è andata oltre l'incremento stagionale, ha influito positivamente sulla bilancia delle merci; si sono ampliati i margini attivi del turismo e delle rimesse degli emigranti; in particolare si è data la circostanza di un lieve attivo con l'area del dollaro. Ma il conseguimento di queste attività è stato da ultimo frustrato dal crescente indebitamento verso l'Unione Europea dei Pagamenti. Indebitamento che per l'anno in corso non sarà più tamponato dai residui attivi di cui ancora disponevamo nel '53 e inciderà severamente sulle riserve.

Pur sensibili a legittime preoccupazioni di ordine internazionale, non possiamo disgiungerci da un pratico realismo.

Premesso che l'industria italiana ha affrontato coraggiosamente la concorrenza internazionale e mira al suo maggior sviluppo attraverso una espansione quanto più libera è possibile degli scambi, la volontà di eliminare ogni ostacolo alle importazioni urta purtroppo contro una serie di limiti naturali. Vi è innanzi tutto la riluttanza degli altri Paesi ad usarci un trattamento di reciprocità e nel senso da noi desiderato potrà solo debolmente influire il nostro esempio.

D'altra parte non è sempre sufficiente per raggiungere costi e prezzi internazionali una maggior somma di sacrifici poichè non possiamo prescindere dalla maggior potenzialità dei concorrenti esteri intesi sia come singole entità industriali, sia come parti di più efficienti situazioni economiche, finanziarie e politiche.

In un mondo in cui la piena reciprocità delle concessioni resta un mito e il *dumping* è ancora, malgrado tutto, una realtà quotidiana, non si può ignorare che se il più largo afflusso di beni dall'estero aumenta le disponibilità a vantaggio dell'economia nazionale, questo vantaggio viene meno al di là di un certo limite per il cedimento di molte industrie nazionali.

Il decennio ormai trascorso dalla fine della guerra è periodo abbastanza lungo per constatare con apprensione che gli sbocchi alle nostre esportazioni restano limitati. Mentre gli aiuti gratuiti stanno per esaurirsi, le commesse non si espandono, le quote di emigrazione non aumentano e l'afflusso dei capitali non supera l'ostacolo delle incertezze politiche nostre ed europee.

Abbiamo salutato con rinnovata speranza in Europa le proposte recentemente presentate dal Presidente Eisenhower alle Camere americane nel senso di uno snellimento della procedura doganale, di un incoraggiamento agli investimenti all'estero, di un aiuto ai propositi di restaurazione della convertibilità delle monete europee.

Ma nessuna speranza deve farci dimenticare che il nostro avvenire resta soprattutto nelle nostre mani.

Attardarsi sul piano internazionale nell'attesa del salvataggio dall'alto e dal di fuori non può mancare di causare alla cooperazione fra i popoli lo stesso danno che la fiducia negli interventi statali ha causato in seno alle singole nazioni.

La scarsità di risorse in rapporto alla densità della popolazione e l'arretratezza dello sviluppo industriale sono fra le cause di fondo del basso tenore medio di vita della popolazione italiana.

Negli ultimi cinquant'anni il nostro Paese ha avanzato senza dubbio prodigiosamente soprattutto in relazione alle effettive sue possibilità.

Prostrato dall'ultima guerra con le più drammatiche conseguenze esso si riebbe e l'opera di ricostruzione realizzata negli ultimi anni ha potuto essere a buon diritto definita un miracolo.

Ma se le cose materiali danneggiate dal conflitto potevano venire man mano ripristinate, la generalità degli spiriti sembra ancora fiaccata.

La situazione resta pur sempre assai difficile.

Spetta soprattutto a noi nell'attuale delicato momento della vita nazionale di influire responsabilmente su di essa.

Noi non siamo un partito; dobbiamo anzi rifiutarci di confonderci con un partito o con un altro.

Ma la nostra stessa formazione intellettuale e morale, il nostro continuo contatto con il mondo della produzione e del lavoro ci assegnano il compito di difendere l'ordine e la libertà. Nell'ordine e nella libertà tutte le riforme sono possibili e la naturale evoluzione delle strutture sociali potrà attuarsi senza danno. Fuori dell'ordine e della libertà non v'è che l'arbitrio, l'anarchia, la tirannia: quasi certamente la peggiore di tutte le tirannie, quella di un partito o di una setta.

Oggi, di fronte all'offensiva comunista non dobbiamo dimenticare la minaccia di questa tirannia che ci priverebbe tanto della libertà individuale, quanto dell'indipendenza nazionale.

Siamo perciò di fronte ad una semplice ma ferrea alternativa: o rivendichiamo a noi stessi il compito di fare appello alle forze produttrici ed a tutte le energie sane del Paese per rendere più agevole l'attuazione del riordinamento dello Stato, che deve essere modernizzato, liberato da incombenze non proprie che ne appesantiscono la burocrazia e si oppongono allo slancio creativo dei singoli, o saremo sepolti dalle rovine di uno Stato che non avremo saputo nè difendere, nè rinnovare. Essere assenti in questo momento significherebbe non intendere che tutta la nostra funzione sociale è minacciata, e la nostra funzione è

quella di assicurare tutta la vita nazionale coscienti della interdipendenza dei fenomeni politici ed economici.

Il lavoro è così connesso con la produzione che non si può concepire uno Stato del lavoro che non sia anche uno Stato della produzione. Si tratta di sapere se questo Stato, di cui si scorgono i primi lineamenti istituzionali, sarà veramente lo Stato libero della produzione e del lavoro, o se si concluderà invece in una burocrazia assoluta che opprimerà la produzione ed il lavoro.

Si tratta di sapere cioè se la rivoluzione derivante dagli enormi progressi compiuti dalla scienza e dalla tecnica, sarà la permanente evoluzione di rapporti e trasformazione di istituti che hanno fatto la fortuna e la solidità di altri Paesi, oppure la rottura brusca e profonda, il capovolgimento totale.

Senza ombra di dubbio questo è il momento cruciale della classe dirigente italiana. È auspicabile che in questo storico momento le forze produttrici dei vari settori e tutte le energie sane del Paese sentano l'imperioso dovere di essere solidali e realizzino tale solidarietà affermandosi nella coerente azione comune. È necessario che i produttori si convincano che non è più il tempo in cui essi potevano ritenere di avere interamente assolto il loro compito allorchè avevano dedicato tutta la loro fatica alle rispettive aziende ed allorchè potevano compiacersi dei risultati raggiunti. Tutto ciò non basta più. Potremmo oggi veramente disinteressarci di tutte quelle forme di attività pubblica tra loro strettamente collegate? Quando la finanza e l'economia sono in stretta connessione con la politica estera e la interna, quando gli stessi problemi religiosi e dell'educazione interpretano la difesa della libertà dell'individuo e della sua responsabilità?

Come possiamo tenerci in disparte dal terreno politico, quando di tanti fatti politici siamo chiamati a sopportare le spese morali e materiali? Quando, mentre da un lato lo Stato reclama da noi la produzione di nuovi beni e la massima occupazione possibile di forze di lavoro, dall'altro esso spesso opera contro tali principî?

Quando la pubblica opinione fa dipendere da noi ogni sorta di fenomeni politici o sociali o economici e ci fa carico delle più impensate conseguenze di simili fenomeni? Non ci è davvero consentito di chiamarci fuori del giuoco, perchè nella società attuale, volere o non, noi siamo al centro del giuoco.

Crisi economiche, miseria e disoccupazione, libertà economica e protezionismo, Stato libero o paternalistico, pace o guerra: di tutto siamo chiamati « responsabili » dalla pubblica opinione.

Ciò significa che in questo confuso convincimento si agita peraltro una verità di cui noi per primi dobbiamo renderci conto e cioè che, piaccia o non piaccia, noi siamo riconosciuti quale classe dirigente e, come tale, ritenuti « responsabili ».

Le interferenze dell'economia privata con la finanza pubblica, la necessità di adeguare il ritmo legislativo a quello produttivo hanno fatto sì che oggi i tecnici della produzione sono implicitamente anche dei politici. I politici puri dunque non esistono più così come non esistono più i tecnici puri.

La vita di uno Stato moderno è fatta essenzialmente di fatti economici; rimanere fuori, col pretesto della pura tecnica, dalle competizioni significherebbe accettarne le conseguenze senza discuterle, significherebbe accettare di essere non produttori, non dirigenti, ma funzionari. Vi è una vera democrazia se in essa non si inseriscono le forze economiche intese non come forze di categoria ma come il complesso di tutte le forze del lavoro?

Non potrebbe essere vera democrazia quella che mortifica l'iniziativa individuale e rifiuta la responsabilità agli organi della produzione che essa pretende regolare burocraticamente.

Mentre la antiche democrazie si fondavano sulla separazione e contrapposizione delle classi, la democrazia moderna non conosce la classe dominante ma la classe dirigente che, come tale, è in continuo rinnovamento. Ora a noi accade di essere posti fuori dall'una e dall'altra di queste due concezioni: subiamo l'accusa di essere una classe dominante e non lo siamo e non ci si riconosce la funzione di classe dirigente o noi stessi vogliamo rinunciarvi.

Questa condizione di cose nega le basi ed i principî di una democrazia moderna che vuole che il potere sia là dove è la responsabilità.

La nostra crisi è proprio nel fatto che responsabilità e potere non coincidono.

Di questo rinnovamento morale e politico noi dobbiamo farci assertori e promotori.

Da questo rinnovamento dipende la conciliazione tra tecnica e politica ed il loro procedere senza conflitto. Ciò significa che gli impren-

ditori dovranno superare i ritegni di un miope individualismo e portare il contributo della loro esperienza allo studio ed al dibattito dei problemi che interessano il presente e l'avvenire della Nazione, dei problemi economici, finanziari, sociali che sono ancora tutti problemi politici.

In una parola gli imprenditori devono acquisire maggiormente il senso del collettivo e nutrirsi dell'orgoglio di appartenere alla classe a far parte della quale li ha chiamati il destino.

Il dovere che ci incombe è pertanto quello di guardare in faccia la realtà e di adeguarvici; è quello di riconoscere di essere al centro di un mondo in fermento, di riconoscere l'impossibilità di dichiararci estranei al movimento per non esserne travolti, di obbedire all'imperativo che ci impone di assumere coraggiosamente il nostro posto onde essere i protagonisti degli eventi, non i succubi.

Guardiamo avanti: sono inutili le nostalgie di mondi che non tornano perchè da quei mondi nacque questo che è il solo sul quale dobbiamo vivere e che ci interessa. Sentiamo dunque l'orgoglio di essere al centro di una profonda trasformazione, di esserne i protagonisti, guardiamo all'Italia, nella sua miseria e nella sua rinascita, nei suoi difetti e nelle sue virtù, ed accettiamo il nostro posto di combattimento col sacro orgoglio che tutto ciò che è italiano appartiene ad ognuno di noi stessi, al nostro spirito, alla nostra volontà.